



Rovereto

«L'immagine nella scultura un'idea viva che ti parla»

Don Marco Morelli, l'artista che si ispira ai filosofi

Il personaggio

Insegnante per 42 anni, oggi è viceparroco nella frazione di Savignano. I suoi lavori sono nel Duomo di Trento, nelle chiese in tutto il Trentino, a Mantova e nel cimitero monumentale di Milano

di Anna Maria Eccli

Nella cripta del Duomo di Trento, una inaspettata crocifissione in bronzo: il Cristo circondato da spighe di grano mentre viene sollevato dal Padre, sopra un'umanità dolente. Il rapporto con l'arte don Marco Morelli, perginese di nascita roveretano di adozione, nasce da istinto naturale («Ero piccolo, mi bastava un temperino per trovare facce e mani dentro a un pezzo di legno»), ma a riconoscerne la forza, la bellezza, il prezzo, gli sconcerti, ha dedicato un'intera vita di impegno, oltre che di passione, di riflessione, di studio. Dice che «niente più che l'occuparsi di ciò che si dice arte prende e tiene a distanza dall'apatia e dall'inerte tiepeditas». Nominato sacerdote nel 1967, don Marco ha insegnato Storia e Filosofia per una vita nei licei e ora, in pensione, è viceparroco a Savignano. Lo andiamo a trovare nel luogo in cui crea, tra decine di formelle in terracotta ispirate alla scuola filosofica ateniese, mani e volti interroganti spiccati nel bronzo, o nel pregiato legno di pino cembro, e poi il movimento di candidi marmi in cui sono state impresse eterne domande. Le sue sculture le troviamo nelle chiese di tutto il Trentino, finanche nel Cimitero monumentale di Milano e a Mantova. Poeta del movimento, cerca l'inusuale anche tra le parole e ha pubblicato il suo 6° libro di poesia: «Lampi agli orizzonti».

Nella prefazione di «Lampi agli orizzonti», don Marcello Farina celebra la sua inarrestabile ricerca di bellezza, capace di dare fiato in un'epoca difficile.

Credo che la poesia, con la sua capacità di generare parole, come

perle capaci di rimettere in fermento ricordi anche dell'infanzia, sia un'eco amorosa. La definisco un privilegio, come l'istinto che sin da piccolo mi portava a vedere nel legno la forma. Un istinto, un dono di cui sono immensamente riconoscente, perché la scultura è stata la mia felicità.

Vista la sua larga produzione, non si può dire che lei sia pigro...

Aristotele diceva che l'uomo è nato per due cose, per capire e per fare. Il fare ha anche un riscontro economico, poiché permette di vivere, ma è soprattutto narrativo rispetto alla propria interiorità. Il lavoro, se è conforme al proprio sentire, promuove, costruisce la personalità, perché l'attività è costitutiva del vivere.

Ha insegnato Filosofia per 42 anni, come ha fatto a rinunciare agli studenti?

I primi tempi sono stati difficili, mi mancava molto il dialogo con loro, il ragionare assieme, la ricerca... comunque, non ho mai rinunciato al mio corso di Filosofia, che tengo da 20 anni a Trento, in casa privata.

Spesso si fa d'ogni erba un fascio, parlando di giovani. Li si tratta da fannulloni, viziati, social dipendenti; è stata questa la sua esperienza?

L'adolescenza può essere tumultuosa, molto dipende dall'età, ma per la maggior parte i miei studenti erano interessati, attenti, molto intelligenti, sinceri, ottimi interlocutori. Certo, i giovani vanno trattati con rispetto, vanno ascoltati.

Le sue formelle in terra cotta sono celebri, così come i suoi drappaggi, le sculture in cirmolo e in marmo... ma l'espressività dei bronzetti, quella mozza il fiato. Qual è il trait d'union di tutte queste opere, così diverse dal

punto di vista dei materiali?

Credo che l'elemento comune sia la fedeltà al lavoro narrativo, la bellezza di un'opera consiste nella sua potenza linguistica, nella sua capacità di far pensare, di ravvivare sentimenti, non emozioni effimere, ma metafore. Rappresento raramente personaggi solitari, perché amo le scene di gruppo illuminate dal dialogo, come quelle relative alla scuola greca in cui cerco di dare immagine alle tematiche di Platone, di Aristotele, di Socrate. Tematiche che fanno riflettere sull'immortalità dell'anima, sulla Verità, sulla convivialità che è nutrimento per lo spirito.

La materia che più le dà soddisfazione lavorare?

Dipende dal momento. L'emozione legata alla terracotta è quella dell'obbedienza immediata, poiché il tempo che ti concede per fissare un'idea, un'intuizione, è abbastanza breve. Diversa è la vibrazione

interiore che presiede alla lavorazione del marmo, del bronzo, del legno, materiali che permettono una meditazione più lunga.

Le sue sculture parlano di valori cristiani, di accoglienza, di pane quotidiano, di tenerezza, ma anche di eros e di bellezza intrinseca al mondo profano.

Non c'è frizione tra i due mondi, non vedo la distinzione tra sacro e profano, tra la fede voluta, scelta, e la ricerca di autenticità umana. Per questo considero il libro di Giovanni il più alto, il più spericolato e, come ho scritto, il più abbagliante, perché narra il meglio che si possa pensare e desiderare per l'uomo.

Un ottimismo che contrasta con quanto sta accadendo nel mondo.

Riconosco che la convivenza è oggi disordinata, caotica, anche a livello internazionale. Certamente l'umanità non ha ancora messo a

fuoco l'idea della fondazione stessa della società, quell'idea di «patto sociale» che è fondante in Locke e in Rousseau. Finché non si riconoscerà una convergenza di intenti tra gli uomini il mondo sarà sempre violento.

Alla fine, cosa la spinge a scolpire la materia, in una cultura fatta di spot veloci, di video, di virtualità spinta?

Mi affascina proprio il fatto che la scultura continui a proporre immagini statiche, uniche, raccolte in se stesse, che possano dare il senso della compagnia, di un'idea viva che ti parli. Una scultura è sempre da leggersi come astratta perché è costituita e animata da idee che nascono dall'interiorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'artista

Don Marco Morelli ha insegnato filosofia per 42 anni. Fin da piccolo ha avuto la passione e l'innato talento della scultura che continua ad esercitare anche ora

L'incontro | All'Università di Scienze Cognitive un approfondimento sulla genitorialità ai tempi dei social

«Anche su internet la ricetta è il dialogo»

L'educazione ai tempi di internet e dei social media. In estrema sintesi, era questo il tema dell'ultimo di un ciclo di tre incontri sulla genitorialità organizzati dal Dipartimento di psicologia e scienze cognitive dell'Università di Trento con il patrocinio del comune di Rovereto. Si è parlato di cosa significa essere genitori moderni e di come la diffusione di internet e dei social media ha cambiato la formazione di bambine e bambini, il ruolo dei genitori e la relazione tra i primi e i secondi. Come ha spiegato la dottoressa Ilaria Cataldo, psicologa e assegnista di ricerca, «ad essere cambiate non sono le linee guida sull'educazione dei propri figli e il comportamento con essi, ma il contesto sociale ed educativo in cui queste si applicano. Rispetto a un

tempo, infatti, ora c'è internet, e cioè uno strumento importante e potente che, in quanto tale, deve essere usato appropriatamente». Sei, cinque, quattro anni: grazie alla molteplicità di apparecchi e delle forme attraverso cui si può accedere ad internet è sempre più precoce l'utilizzo da parte dei ragazzi di questo strumento tanto potente. Un utilizzo che, come si diceva, ha inevitabilmente cambiato la formazione di bambine e bambini. Ma come? La sensazione che si ha è che più che di nuovi problemi della formazione, si sia in presenza di vecchi problemi, ma più intensi; in altri termini, differenze quantitative, più che qualitative. Ad esempio, internet moltiplica a dismisura i modelli educativi e, di conseguenza, i competitor di

famiglie e scuole: se un tempo si poteva fare riferimento solo ad alcuni modelli, ora è possibile entrare in contatto con moltissime e diversissime culture, perdendosi fra valori e standard in contrasto tra loro e con quelli di origine. Negli Stati Uniti usano i cellulari in classe, perché noi no? Similmente, internet - vale a dire, i social media - moltiplica enormemente le occasioni (e, di conseguenza, l'importanza) del riconoscimento: attraverso la logica dei like, dei tag, delle ricondivisioni, viene esasperata l'aspettativa e la pressione nei confronti della propria immagine e delle proprie performance. Ne è un chiaro sintomo l'eccessiva ansia che contraddistingue l'attesa per la valutazione scolastica. Come rileva Cataldo, «ormai non si ha più paura

per la prova o per l'interrogazione - sarò o meno abbastanza preparato? - ma si ha un'infinita paura del voto - sarò apprezzato?». Ancora: internet favorisce la precocizzazione delle esperienze - si pensi al bimbo che si fa i selfie, a quello che parla come un adulto, a quello che sa scrivere a quattro, cinque anni - e radicalizza la svalutazione delle figure di riferimento: genitori e insegnanti sempre più ridotti a semplici »boomer« in una logica che degrada dalla contestazione allo svilimento. È quindi evidente che, in uno scenario di questo tipo, anche le strategie educative debbano aggiornarsi. E allora va bene esercitare un sano controllo, stabilire regole, mettere dei limiti, dire qualche chiaro «no!» - «No» che - sottolinea Cataldo - può

essere protettivo» - ma tutto questo può non bastare più. Come spiega Cataldo, è necessario interessarsi autenticamente della vita online dei propri figli: «L'importante, in questa frase, è quell'avverbio: autenticamente. Bisogna domandare e parlare di ciò che i nostri figli vedono e vivono online senza censure e con vero interesse. Soprattutto, è importante non banalizzare le loro esperienze online e le conseguenze emotive che queste ultime hanno su di loro: dobbiamo ricordarci che le relazioni online sono tanto vere e tanto efficaci come quelle offline. Un mancato like può essere fonte di un dolore acutissimo che va validato attraverso l'ascolto, la comprensione e il dialogo». E se tutto ciò non basta e i nostri figli disobbediscono, sbagliano, fanno esperienze negative? «Il genitore deve intervenire in maniera riparativa: un buon rapporto può sempre essere riparato attraverso il dialogo e la fiducia reciproca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA